

## Pottermania in Usa: una bimba ha già il nuovo libro?

Una bambina tiene in pugno i giganti dell'editoria: Laura Cantwell, otto anni, di Fairfax in Virginia sta già avidamente leggendo «Goblet of Fire», il quarto volume della serie «Harry Potter» della scrittrice J. K. Rowling che milioni di altri bimbi e adulti in tutto il mondo aspettano con ansia. «Goblet of Fire» è approdato come per magia in casa Cantwell a dispetto delle misure di sicurezza degne di un summit interplanetario poste in atto da Bloomsbury e Scholastic, le case editrici inglese e americana che alla mezzanotte

dell'8 luglio distribuiranno in tutto il mondo oltre sei milioni di copie del libro.

Ma non è stato un colpo di bacchetta magica, o un incantesimo o una misteriosa pozione a portare il prezioso volume nelle mani di Laura: più prosaicamente è stata un'amica di famiglia che curiosando in una libreria di Fairfax la scorsa settimana ne ha scoperte otto copie e acquistate due.

«Non ne sappiamo niente, non sappiamo se è vero», è sbottato Arthur Levine, che cura l'edizione Usa, ma non è stato a

quanto pare l'unico incidente che ha fatto saltare sulla sedia gli executives di Bloomsbury e di Scholastic: stando al sito Internet «Harry Potter Fans» un supermercato di Chesterfield in Virginia ha messo per sbaglio una ventina di copie sugli scaffali, subito andate a ruba.

Per le due case editrici è un imbarazzo colossale: mentre Laura si immergeva allegramente nel primo capitolo «La causa dell'indovinello» per passare al secondo «La cicatrice», e al terzo «Il torneo dei tre maghi», è stata aperta un'inchiesta per capire cosa possa aver provocato il pertu-

gio nella più grande operazione di sicurezza della storia dell'editoria mondiale.

Librai e agenti erano stati costretti a giurare il segreto. Vigilantes armati erano stati posti alla guardia dei magazzini da cui poco prima della mezzanotte dell'8 luglio flottiglie di veicoli blindati partivano per la consegna in libreria. Da Bloomsbury e Scholastic solo a pochissimi executives di altissimo livello è stato consentito di leggere in libro in anteprima.

Per evitare fughe di notizie, la pubblicazione di «Goblet of Fire» è stata ritarda-

ta di sei mesi in Italia, Francia e Germania: guai se i traduttori avessero rivelato la trama. Ora invece Bloomsbury e Scholastic sono nelle mani di una bimba di otto anni e dei suoi genitori che già sono stati tempestati di offerte perché «prestino» la loro copia: i Cantwell sanno quale personaggio morirà nel libro e chi vincerà il torneo mondiale di Quidditch, lo sport ufficiale del mondo dei maghi.

Ma a quanto pare Laura si è imposta e ha puntato i piedi per imporre il silenzio: «Non voglio guastare la festa a milioni di miei coetanei», ha dichiarato. (ANSA).

# C u l t u r @

SOCIETÀ | SCIENZA | SPETTACOLI

IL FATTO ■ SI REALIZZA UN'INIZIATIVA CULTURALE CON ARTISTI DI TUTTA EUROPA

## Piano: un museo a Sarajevo per unire la città

RENZO CASSIGOLI

Poche linee tracciate su un grande foglio di carta, qualche macchia di colore ed ecco il Museo d'Arte Moderna che, come un ponte, unisce le due rive del fiume Miljacka a Sarajevo. «Per un architetto è difficile parlare» - dice mentre le traccia Renzo Piano (che è invece un affascinante affabulatore). «Un architetto deve avere a disposizione un grande foglio di carta e dei pennarelli per cominciare a disegnare».

L'architetto ha presentato il progetto del Museo a Sarajevo nei locali del Museo della Rivoluzione, da lui restaurato per l'occasione: «Un'idea nata dalla volontà folle e sublime di questa popolazione e di questa città straordinaria che ci ha ascoltato, ha capito ed ha subito accettato

di realizzare quello che non sarà solo un Museo dell'arte moderna, ma anche un centro per i giovani». Da molto insegue l'idea di realizzare un museo in questa «città martire», come la definisce; e l'idea ora si materializza nel progetto internazionale ARS AEVI, concepito nel 1992 proprio a Sarajevo, appena qualche mese dopo l'inizio dell'assedio.

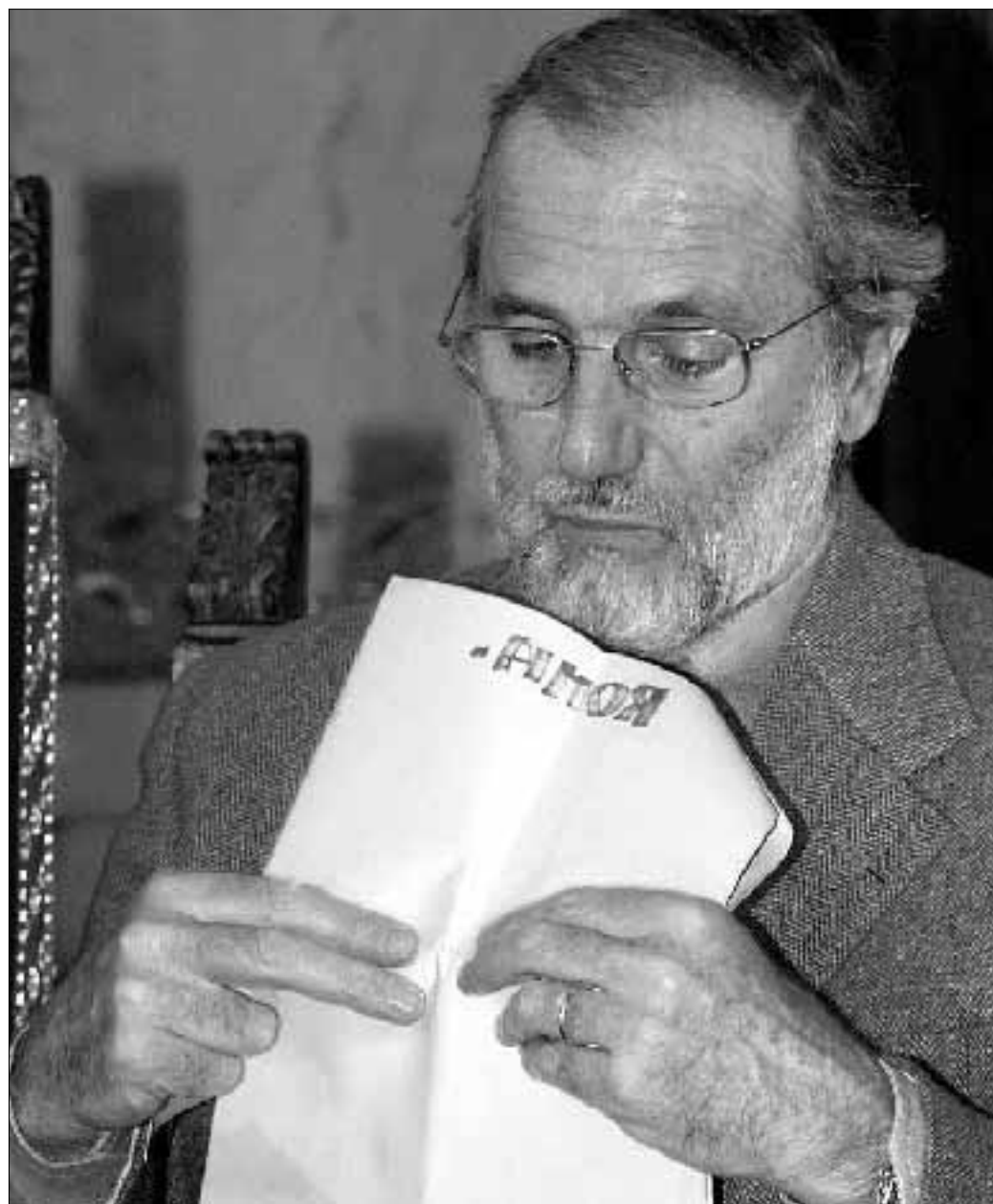
Il progetto nacque dall'iniziativa di un gruppo di intellettuali bosniaci che vollero levare la loro voce per gridare al mondo tutto il dolore e la sofferenza della città violata e insanguinata. La risposta a quel drammatico appello fu l'impegno a realizzare un Museo d'Arte

temporanea che raccogliesse le opere donate a Sarajevo dai maggiori artisti del nostro tempo. E così, dal 1994 a oggi sono state già riunite oltre cento opere d'arte (fra pitture, sculture, video-art,

grafiche, installazioni) grazie alla partecipazione del «Centro d'arte contemporanea Spazio Umano» di Milano; del «Centro Luigi Pecci» di Prato, della «Moderna Galerija» di Lubiana; della «Fondazione Bevilacqua La Masa» e della «Fondazione Querini Stampalia» di Venezia; della «Obala Art Center» di Sarajevo e del «Museum moderner Kunst Stiftung» di Vienna.

Queste opere sono ora esposte all'ex Museo della Rivoluzione nel ristrutturato spazio espositivo che sarà parte integrante della struttura progettata da Renzo Piano. La concezione architettonica, probabilmente unica al mondo, è di realizzare una serie di padiglioni in diversi punti della città secondo un'idea di museo inteso come spazio aperto e luogo di incontro. La progettazione di ognuno dei diversi padiglioni sarà affidata ai maggiori architetti del mondo.

E da tempo che Renzo Piano lavora all'idea del Museo. Me ne parlò a lungo durante una conversazione ora raccolta in un volumetto intitolato «La responsa-



L'architetto Renzo Piano

mo che muore è una biblioteca chebrucia».

Sono in moltissimi ad aver donato le loro opere: da Kounellis a Pistoletto, a Cindy Sherman, a Golding, a Oppenheim, Tragg, Anish Kapoor, a Marina Abramovich, a Kosuth, a Buren, a tanti altri. Le opere donate dagli artisti sono raccolte nel bel catalogo realizzato dall'editore Izdavač e stampato dalla Giunti. «A Sarajevo convivono tante culture diverse e il Museo deve rappresentarle tutte, deve rispecchiare questa realtà che si voleva cancellare». Renzo Piano ammira questa città. «Facciamo un gran parlare di multietnicità e di multiculturalità. Eccola lì in concreto davanti a te. A Sarajevo hai la rappresentazione architettonica della diversità, ce l'hai nei campanili e nei minareti; la differenza delle diverse etnie, culture e religioni ti arriva attraverso il suono delle campane e la voce dei muezzin».

In quella lunga conversazione l'architetto fece una descrizione appassionata delle diversità lette, pensate un po', attraverso i cimiteri. «Sono i cimiteri di Sarajevo a raccontare la lunga storia della multietnicità. Non parlo dei cimiteri recenti, che accolgono i resti delle vittime di una assurda, incomprensibile guerra etnica. Parlo dei cimiteri antichi, sparsi ovunque in giro per la città. C'è una collina piena di cimiteri. Una cosa incredibile. Vedi che lì tutti riposano in pace in tombe segnate da croci nere e da steli bianche. Ma il cimitero non è diviso in una metà bianca e in un'altra metà nera, non sono separate le croci nere dalle steli bianche, sono tutte mescolate. Anche nella presenza della morte Sarajevo è una città straordinaria. Una città che ha attraversato secoli drammatici ma che in fondo, bene o male, è sempre riuscita a mantenere ovunque questa sua complessità, questa mescolanza straordinariamente umana».

bilità dell'architetto», pubblicata da Passigli editori. Il Museo sorgerà sul Miljacka, il fiume che attraversa Sarajevo e che era il limite della linea di tiro dei serbi, spiegava in quella conversazione Renzo Piano. «Al di qua c'erano le alture di Sarajevo da dove i cecchini sparavano su quel lungo, tragico viale. Il terreno fornito dal Comune di Sarajevo si trova proprio tra il Miljacka e quel viale che potremmo chiamare dei cecchini». C'è in quest'idea una voglia di simbolismo che a Piano piace molto: «Un edificio che fa

da ponte, non solo fisicamente fra le due rive separate dal fiume ma che unisce, anche metaforicamente due parti ieri separate dai cecchini e da una guerra spaventosa che spaccava in due la città». Secondo il progetto il Museo d'arte moderna sorgerà appena fuori la città antica, vicino a un popoloso quartiere e proprio accanto al distrutto Museo della Rivoluzione.

«Dovrà rispecchiare la cultura del luogo, il suo "genius loci". Dal punto di vista sociale e culturale - sono ancora parole di Piano

- mi sembra giusto che il museo sorga proprio là dove le periferie cominciano a farsi città. È giusto che una struttura culturale importante come un museo venga realizzata dove la città si estende e si trasforma, contribuendo a qualificarla e a renderla più vivibile». Piano si entusiasma al pensiero che tanti artisti di tutta l'Europa abbiano donato le loro opere. «Sono oltre un centinaio. C'è anche Emilio Vedova, un caro amico che aveva già donato una sua opera alla Biblioteca di Sarajevo. L'aveva intitolato: "Un uo-

«Iglouo Ticino» 1990, opera in metallo e granito di Mario Merz



LETIZIA PAOLOZZI

Collezionista, deus ex machina delle avventure dell'arte. A vedere («E così via» (And So On)) 99 artisti della collezione Marzona, a cura dei bravissimi Ester Coen e Mario Codognato (coordinata da Maria Rovigatti e Gloria Raimondi, realizzata dalla Galleria comunale d'arte moderna e contemporanea di Roma), si rimane colpiti dal peso di questi curiosi amatori dell'arte. Affamati, voraci (ma anche coraggiosi, superbi nella selezione), capaci di acchiappare-ghermire-imprigionare (e far fruttare) il gusto di un decennio. Di un ventennio.

Collezionisti sono, al giorno d'oggi, coloro i quali trasferiscono (il termine clinico transfert non è poi così distante) il valore dell'opera da mercato che va al mercato come il notissi-

mo tavolino di Marx che si metteva «a ballare», a opportunità per conoscere un'epoca, un tempo, una fase. E sicuramente una poetica. Personaggi complicati, che se ne sbattono dell'intervento del critico, ovvero del «ragazzo con la valigia» (così sul «Giornale dell'Arte») il quale si aggira, adorantissimo, tra fondazioni, biennali, triennali, seminari, proiezioni e mostre dai titoli stravaganti, dalle occasioni impalpabili, dai pre-

testi ridicoli. Loro, i collezionisti, acquistano (soprattutto i milionari americani) opere perché sono deducibili dalle tasse. Ma anche perché le opere, così care, così gratificanti, compiono l'ulteriore miracolo di eternizzare il nome Getty, Rockefeller o Morgan.

Ci lasciano intravedere la Terra promessa, i collezionisti. Lo fanno - spesso - con un coraggio e un'intelligenza non pettegola, anzi, distan-

## Che arte, grazie al Collezionista

### Roma: vent'anni di avanguardia nelle opere raccolte da Marzona

ziata dallo sciochezza televisivo. Certo, non sono degli anacoreti. Hanno i mezzi per soddisfare il proprio io, mettendo in relazione gusto personale e gusto delle tendenze artistiche. Una scommessa per mettere insieme capolavori degni dei musei, starlette della moda concettuale o videoparata - e operazione benemerita - lavori di giovani artisti ancora poco noti. Il meccanismo taglia trasversalmente il consenso, per poi recuperarlo in dosi massicce quando le opere, quelle su cui hanno puntato, ricevono un riconoscimento generale.

Abbiamo detto: i collezionisti non sono anacoreti. Quindi, spesso, dove la cordata museale americana chiama, loro, i collezionisti, rispondono. Prendiamo Egidio Marzona: tedesco, di origine friulana, cresciuto nel clima poco conformista dell'Akademie di Düsseldorf anni Sessan-

ta, interagisce con i maggiori protagonisti dei movimenti artistici di quel periodo: Fluxus, Arte Povera, Minimalismo, Concettuale. Inizialmente gallerista, poi editore, pubblica libri sulle ricerche delle avanguardie storiche, specialmente del Bauhaus. Passa quindi al collezionismo e alla promozione di progetti in collaborazione con artisti.

Bielefeld, cittadina nella Germania del Nord, è la sede principale della collezione Marzona; Villa di Verzegnis in Carnia, paese di origine della famiglia, è il luogo dove, dal 1989, vengono invitati artisti di livello internazionale, Bruce Nauman, Richard Long, Sol Lewitt, Dan Graham, Mario Merz, Giuseppe Penone, per realizzare interventi di grandi dimensioni all'aperto. Marzona è anche membro di numerose Istituzioni Internazionali operanti nel campo dell'arte contemporanea,

tra cui, ecco qui la presenza dell'America, il P.S.I., parte integrante del Museum of Modern Art di New York.

Nella selezione di oltre duecento opere di novantanove artisti, c'è da riconoscere l'incessante ricerca intellettuale di Marzona. La voglia di conoscere i movimenti artistici anni Sessanta e Settanta; di ricomporre un percorso dall'America all'Inghilterra alla Germania all'Italia. Venti anni importanti che hanno rivoluzionato il tradizionale rapporto tra artista e pubblico. Lo «spirito del tempo» è lì, nelle assi di legno dipinto e alluminio dello scomparso Ronald Bladen, nelle linee essenziali in bronzo e acciaio di Walter De Maria, nella composizione fredda di Jannis Kounellis con il piccolo calco in gesso dipinto di grigio e l'appendiabito con cappello e impermeabile davanti a un muro dipinto di nero.

Ancora, c'è ne: nel tappeto di legni dell'inglese Richard Long (ma lo riprodurranno sempre con lo stesso ordine?) o nell'allegria dell'Iglouo di metallo e granito di Mario Merz e, specialmente in quella azzurrina domanda scritta al neon: «Che fare?»

Collezionare i linguaggi dell'arte: può farlo solo una figura di mecenate spaurito. Se la paragoniamo a quella dei cardinali, papi, famiglie reali del passato. Ma raccogliere il meglio della creazione contemporanea, dichiarando scopi culturali, non esclude un filo di comunicazione con i musei e le gallerie. D'altronde, i musei non partecipano alla coproduzione di opere che ormai solo in quelle sale possono trovare ospitalità? Insomma, non avere fini di lucro non significa demonizzare il mercato. L'arte deve essere rara. E la rarità viene convalidata, anzi, garantita dal suo valore. In denaro.

